SPOLETO APRE CON STRAUSS

Tolta al «Cavaliere» l'ironia

Malle, regista, e Schippers, direttore, hanno reso un po' greve la levità del « Cavaliere della rosa »

Dal nostro inviato

SPOLETO, 19

Un bel teatro, infiorettato com'è nella tradizione delle serate di gala; un bel pubblico; una vistosa mondanità sulla cui aduca frivolezza il « Festival dei due mondi », giunto alla settima edizione (e speriamo che non sia l'ultima) sembra aver fragorosamente sventagliato (non senza un'involontaria ironia) l'opera prescelta per la inaugurazione. Cioè Il cavaliere della rosa di Richard Strauss che, apparso nel 1909 come nostalgica rievocazione d'un tempo perduto (quello dell'Europa di Maria Teresa d'Austria), doveva poi (pur se inconsapevolmente) preludere alla tragedia della guerra e al crollo dell'Impero asburgico.

L'opera, su libretto finissimo un piccolo capolavoro pressochè spiritualmente dedicato a Mozart e a Goldoni) di Hugo Von Hofmannsthal, si profila insieme come ironico rimpianto del passato e come malinconia del sentimento del tempo, inesorabile nel suo fluire e nel suo sorrompere la vita degli uomini. Il che, poi, è un motivo già avviato dai tragici greci. Ma questo non c'entra.

C'entra, invece, il gusto di svolgere il tutto in un clima un po' ambiguo (la figura di Ottavio, come quella di Cherubino nelle Nozze di Figaro di Mozart è interpretata da una donna) che, però, come vedremo, è stato troppo accentuato dalla regia di Louis Malle. In realtà, la caratteristica di questa edizione spoletina del Cavaliere della rosa è da ricercare in un appesantimento (scenico soprattutto) degli elementi teatrali usati da Hofmannsthal come « ricordo » e come « sfumatura », anche nel ricorso all'intrigo di marca goldoniana. Quindi una più cordiale e sottile e raffinata ironia è stata soppiantata da una veemenza grottesca e greve, pressochè da « pochade ».

Ci spieghiamo.

Attraverso la cerimonia della consegna di una rosa — secondo la tradizione — che il fidanzato offre alla fidanzata per mano di un cavaliere, si delinea nell'opera il quadro d'una società spensierata, che ora vorrebbe fermare gli orologi per arginare la corsa del tempo (il tempo come coscienza del tempo batte nella figura della marescialla), ora, a dispetto degli orologi, non vorrebbe mai rinunziare ai piaceri della vita. E qui trionfa la figura del barone Ochs, incline a pizzicare certe rotondità femminili, comunque gli capitino a tiro.

Ottavio — quest'uomo-donna — viene prescelto dalla marescialla (della quale è cautamente innamorato) a consegnare la rosa a Sofia, fidanzata del mauro Ochs, ma finirà col consegnare la rosa proprio per suo conto. Il barone Ochs, cioè, vien fatto fuori, grazie ad una burla nella quale inciampa, preso dalla smania di conquistare Ottavio che egli aveva « apprezzato » nelle vesti d'una vezzosa cameriera.

Musicalmente, il rimpianto di questo tempo perduto per sempre, viene da Strauss incentrato sull'insistente vagheggiamento del ritmo d'un valzer. E' il « leit-motiv » dell'opera, peraltro prolissa, ma per due terzi volta sul filo d'una geniale invenzione.

E' capitato in questi giorni (11 giugno) il centenario della nascita di Strauss e non è in simili circostanze che possono nuoversi addebiti alla figura del musicista. D'altra parte, è anche di questi giorni il recupero di Strauss al clima dell'espressionismo. Gli addebiti, piuttosto, vanno indirizzati ma — senza malevolenza, chè ha fatto il possibile per uscirne fuori — a Louis Malle, illustre regista cinematografico, nuovo però alla esperienza musicale, il quale, dopo essersi preparato al dettato nel campo lirico, non studiandosi la partitura ma inseguendo per mezza Europa tutte le possibili rappresentazioni dell'opera, ha ritenuto di far centro, puntando per la sua regia, stilisticamente eclettica, su quelle accentuazioni di cui dicevamo.

Ottavio osa appena fare la corte alla marescialla, ma la regia ci mostra i due, ad inizio d'opera, in un risveglio su un letto sconquassato dalla furia amorosa. Il barone Ochs ha dei servi zelanti e cafoni, ma la regia di Malle li tramuta in una schiera di « bravi » manzoniani o di antichi romani alle prese con le fanciulle della Sabina. Il barone — dicevamo — ama « pizzicare » e stuzzicare l'avvenenza del gentil sesso, ma la regia ce lo presenta come un maniaco. E, tanto per dirne ancora una, quando il medesimo barone rimane ferito al braccio da Ottavio (un tagliuzzo da niente) e c'è bisogno comunque d'una benda, succede il finimondo: i servi — « bravi », cioè — agguantano le fantesche come le massaie fanno con le galline (o facevano, quando erano « vere »), per sentire se hanno pronto l'uoro. Frugano sotto le gonne come possono, per strappare le balze delle sottane (chilometri) e farne una fascia. E' anche per questo, che l'ironia diventa macchiettismo, per altro gratuito.

Al contrario, Thomas Schippers, concertatore e direttore d'orchestra, si è posto dinanzi alla partitura con una « serietà » formidabile, ottima, certo, dal punto di vista della luminosità fonica e dell'ardore interpretativo emergente sia nei languori melodici, sia nelle accensioni più turbolente. Ma dal punto di vista generale, un piglio così nervosamente robusto ed eccitato ha pur esso contribuito a lasciare in disparte la recondita ironia straussiana, avvolta di preziosità timbriche (e sta bene) ma anche « scossa » da una stringatezza che, nelle pagine iniziali del terzo atto diventa « beethoveniana ».

Le scene (ottimi i costumi) di Ghislain Uhry, certamente improntate ad eleganza, hanno però favorito la gravità lamentata. E diamine! Il cavaliere porta la rosa in casa di Sofia, scendendo da una scaletta come un commissario protetto da sospettosi poliziotti. In conclusione, se è consentito, diremmo che lo spettacolo, nella lunga tradizione di questa fortunata opera di Strauss, non ha la stessa pregnanza (tanto per citare un'opera popolare e Il cavaliere della rosa è un'opera eseguitissima) emersa dalla « Bohème » di Menotti-Schippers.

Giovanissimi, e per la maggioranza americani, i cantanti (la pronunzia tedesca si è mischiata ad una recitazione « americana », stilisticamente spigliata), tra i quali ha primeggiato per intelligenza scenica e finezza vocale il baritono Frido Mayer-Wolff. Il soprano Margherita Willauer — splendida voce, incisivo portamento — ha intessuto sul personaggio di Ottavio l'ambiguità di cui dicevamo. La marescialla, Joan Marie Moyangh, particolarmente luminosa nei « monologhi » canori, è rimasta scenicamente un poco in ombra, priva di autorevolezza tra il macchiettismo della servitù di Ochs, del notaio (Nean Peter Boom) e del signor Faninal (James Billings, che ricorda il nostro Renato Ercolani). A posto negli altri ruoli Franco Bonisolli (un tenore), Giovanna Fioroni e Gennaro De Sica (i due intriganti).

Successo di prim'ordine, sospinto in un « crescendo » rossiniano, particolarmente inteso al termine del secondo atto. Applausi e chiamate agli interpreti tutti, lungamente festeggiati alla ribalta. Tra il pubblico, lo on. Moro, l'on. Corona, ministro del Turismo e Spettacolo, l'on. Malfatti, il prefetto di Perugia, l'ambasciatore Paresce, Giorgio De Chirico, Wally Toscanini, Raf Vallone, Barbara Steele, l'on. Anderlini, l'ambasciatore Ortona, Franca Bettoia.

Erasmo Valente

E' morto l'attore Hans Moser

VIENNA, 19.

Hans Moser, uno dei più popolari attori austriaci di teatro e di cinematografo, valente caratterista del genere comico, è morto a Vienna all'età di 84 anni.

St. Vincent

Stasera i quattordici finalisti

Dal nostro inviato

ST. VINCENT, 19

La voce di cesellatore di Mario Abbate, e i versi napoletani — gli unici di questo Festival — di *Stanotte nun durmì*, hanno per tre minuti spezzato il carosello di spiagge, di mare e d'estate che è lo slogan della rassegna di St. Vincent. Questo tema, che rimbalza da una canzone all'altra, ci è stato anche stasera, nel secondo round di *Un disco per l'estate*, riproposto dal serioso John Foster, dalla pepata Lilly Bonato, dal bravo Gian Costello (che ha osato ardite immagini lirico-patetiche come « Canti di gabbiani — Il cielo graffiano ») da Ornella Vanoni, la quale però, ostinandosi a cantare senza interprete, ha reso sibillino il testo della sua canzone; e ancora da Nilla Pizzi, che con tono imperativo e a pieno volume di voce, ha invitato *Abbronziamoci insieme*.

Dovremmo perciò salvare Peppino Di Capri, se non avesse per l'ennesima volta fatto appello al povero Ciaikovski. Toni Del Monaco ha sostituito a sua volta il « Sapore di sale » con «Il sapore di corda»: cantava, infatti, la storia di un pugilatore innamorato. Anche l'altro Toni, il Dallara, si è dato al pugilato, o perlomeno ha minacciato di farlo: « Non guardate la mia ragazza », dice la sua canzone, *Quando siamo in compagnia*. Ma questa canzone un po' troppo moralista non mantiene le promesse.

Assieme a quella di Gian Costello le interpretazioni migliori ci sono dunque parse quelle di Beppe Cardile (*Ho un gran desiderio* è forse la canzone che dice di più di questo Festival) e di Bruno Lauzi (*Viva la libertà* risente un po' il clima di *Viva Maddalena* di Endrigo, però possiede una sua grinta)

Intanto, nelle hall degli alberghi i cantanti cominciano a mormorare per l'ingiustizia e i brogli delle votazioni, le quali sono ancora tenute segrete, ma che per sommi capi si conoscono. Conoscere gli esiti del referendum non è d'altronde cervellotico. Basti pensare che le quattordici canzoni che domani risulteranno vincitrici escono da altrettanti scaglioni di tre canzoni ciascuno. Una su tre di queste canzoni sarà dunque la fortunata.

Si aggiunga che ogni casa discografica (a parte le minori, raggruppate assieme) concorreva con tre dischi e questi tre dischi erano nello stesso scaglione. In tal modo la casa avrebbe potuto (con poche migliaia di cartoline) orientare i risultati verso quello dei suoi tre cantanti che considerava più opportuno sorreggere. Nel caso delle Messaggerie, Betty Curtis, la quale è in piena operazione di rilancio. La SAAR di Gürtler potrebbe essere incerta fra Dallara (il big che non può sfigurare) o Remo Germani (un giovane *best-seller* da non lasciar andare a picco). Insomma, talvolta una casa può avere convenienza a favorire il meno forte, tal'altra il contrario: e i voti reali del pubblico, e, ancor più, le cifre di vendita dei dischi, erano di guida nella scelta del criterio da adottare (si veda il caso di Milva, bruciata sul mercato e sacrificata a un giovane debuttante, suo compagno di scuderia, Elio Ciprì).

I nomi, dunque, probabili, dei quattordici finalisti di domani sera sarebbero, oltre ai già citati, quelli di John Foster, Lilly Bonato, Mario Abbate, Nico Fidenco, Peppino Di Capri, Bruno Filippini, Fred Bongusto, Ornella Vanoni, e i Marcellos Ferial. Qualche incertezza nella terna della Voce del Padrone, dove Gian Costello avrebbe avuto il sopravvento sul già affermato Pino Donaggio (e a scapito di Paola Penni, il che pare strano) e su quella della Phonogram, dove Joe Fedeli dovrebbe aver primeggiato su Carla Boni, che si dava per vincitrice giorni addietro, oltre che su Elsa Quarta.

Daniele Ionio

PRIMO PREMIO AL CONCORSO TV

Un brutto originale a che serve?

Un'abitudine, a che serve?, l'« originale televisivo » andato in onda ieri sera sul primo canale, ha vinto il Concorso nazionale della RAI per teledrammi, essendo stato giudicato il migliore tra 1514 opere pervenute alla giuria. Se i giurati hanno agito in piena libertà e non hanno preso un abbaglio, bisogna proprio dire che siamo a terra. Il presuntuoso velleitarismo e, insieme, l'ingenua banalità di quest'« originale » sono tali, infatti, da indurci a pensare che le altre opere concorrenti dovevano essere soltanto informi balbettii. Secondo la presentazione che la RAI ha fatto di questo teledramma, l'autore, Aldo Formosa, un giornalista trentaduenne di Siracusa, aveva addirittura la pretesa di « sdrammatizzare quei luoghi comuni che troppo spesso vengono attribuiti alla Sicilia ».

Ora, a quanto ci è stato dato di capire, il tema dell'opera dovrebbe essere la crisi esistenziale di un bracciante (se è un bracciante) siciliano: un uomo che si tormenta, interrogandosi sul destino, e che alle domande che gli sorgono dentro non sa dare risposta. In particolare, questo tormento finisce per concentrarsi sul matrimonio, che l'uomo, dopo appena un anno e mezzo dalle nozze, sente già come un'abitudine, appunto. Un tema, come si vede, per nulla nuovo e originale, in sè, che qui dovrebbe acquistare novità e autenticità proprio dall'ambiente nel quale è calato.

Ma il fatto è, innanzitutto, che Formosa non va oltre la proposizione del problema: manca, nel suo lavoro, qualsiasi indagine sui rapporti tra i personaggi e la realtà circostante; mancano, insomma, i dati della conoscenza e, insieme, le ragioni politiche; manca la stessa ragion d'essere della crisi, che viene *detta*, ma non rappresentata, nè vissuta dall'interno, nè tanto meno spiegata nell'ambito della vicenda. Parole, soltanto parole, come dice il maresciallo Larosa, uno dei personaggi-chiave del teledramma.

Gli interrogativi che Turi Marino, il protagonista, si rivolge sono, tra l'altro, di una ovvietà disarmante, dal momento che non vanno oltre la semplice, generica enunciazione. Perchè la gente muore? Perchè non si può voler bene ai padroni? Perchè l'amore finisce? E, infatti, l'autore ad essi risponde, per bocca del maresciallo, con una moraletta altrettanto ovvia: è la vita, è il destino. Così, questo « dramma », che in realtà non viene mai alla luce nel corso del lavoro (malgrado gli attori ansimino continuamente tra una battuta e l'altra, allo scopo di sottolineare il tormento che li rode), appare come una sorta di circolo vizioso, che si risolve in un « messaggio » da quattro soldi. Il matrimonio: se è un'abitudine, a che serve? Non bisogna pensarci, risponde l'autore, l'amore finirà per trasformarsi col tempo in affetto e tutto andrà a posto. L'importante è « camminare sulla strada ». Che è un po' la risposta che le madri di buon stampo antico davano alle figlie smaniose, giustificando il vecchio adagio: « il matrimonio è la tomba dell'amore »...

C'era bisogno di un « originale televisivo » per approdare a tanto? In realtà, in quest'« originale » che, tra l'altro, di televisivo non ha proprio nulla, essendo di netto impianto teatrale, i luoghi comuni finiscono per dominare incontrastati: dall'ubriacone filosofo, usato in funzione « lirica », al maresciallo buono, al carabiniere continentale e un po' stupido, al misterioso « signoruzzo », e così via. Tra di essi si muove Turi Marino, come un'anima in pena, assolutamente incredibile nel suo astratto tormento, per il quale esisterebbero tante ragioni concrete che, però, l'autore non raccoglie.

All'inconsistenza dei personaggi e della vicenda, Formosa cerca di supplire con fiumi di parole, con frasi banali presentate come rivelazioni (si pensi al colloquio tra il maresciallo e il carabiniere Fiorelli), nelle quali si avverte, di tanto in tanto, uno sforzo di linguaggio, che è l'unico barlume apprezzabile del teledramma.

Così, la noia regna sovrana. Forse nel tentativo di fugarla, il regista, Anton Giulio Majano, ha brutalmente caricato la mano su cose e personaggi, costruendo macchiette e *sketch* (la scena nel « salone » da barbiere, alcuni dialoghi nella stanza del maresciallo) che finiscono per rendere addirittura avvilente la atmosfera. La vicenda procede a ritmo ineguale, perdendo continuamente il filo, e attinge a una immagine della Sicilia convenzionale quant'altre mai. Quel poco di *suspense* che poteva tener viva l'attenzione del pubblico si perde in mille rivoli e il lavoro si trascina fino alla scena risolutiva che, per la sua debolezza intrinseca, risulta di una lunghezza esasperante. Poi, l'ultima inquadratura: quel muto sfilare di uomini che portano a spalla le fascine, facile simbolo della « serena rassegnazione » raggiunta non si sa come e perché.

Gli attori hanno cercato di credere alle loro parti, spesso invano: il bravo Turi Ferro (misuratissimo canonico nel *Mastro don Gesualdo*) finisce, nello sforzo, per andare spesso fuori registro; Michele Abruzzo e Umberto Spadaro raggiungono una autentica misura solo nel breve dialogo notturno nella stazione dei carabinieri.

Adesso vedremo, assistendo agli altri originali premiati (il secondo e il terzo in graduatoria), se si poteva avere di meglio. Comunque, sorge un interrogativo: la debolezza delle opere concorrenti dipende solo dalla crisi dei testi di cui soffre il nostro Paese? Anche il teatro è in crisi da anni, eppure raramente è giunto a livelli così bassi. E non parliamo del cinema. Secondo noi, c'è da chiedersi se la nostra televisione non abbia, in fondo, ciò che si merita.

Un video chiuso alle sollecitazioni della realtà, ai problemi scottanti del nostro tempo, pavido e affogato nei complessi, non può certo sollecitare autentiche voci nuove, che si propongano di intessere un valido discorso con il pubblico. Nel migliore dei casi esso si presenta come uno strumento di *routine*, un'abitudine. Ma allora, appunto, un'abitudine, a che serve?

Giovanni Cesareo

le prime

Cinema

Il gioco degli innamorati

Un giovane, spiantatissimo duca francese deve sposare la fresca erede d'un miliardario americano: lo hanno deciso, per convergenti motivi, i loro genitori. Durante il viaggio in crociera, compiuto per far reciproca conoscenza, il ragazzo e la ragazza, l'uno all'insaputa dell'altra, si scambiano le parti con i rispettivi subalterni (guardacaccia e segretaria) donde equivoci più o meno risibili, un accenno di dramma e infine la duplice lieta conclusione nuziale. *Il gioco degli innamorati* segue la vaga traccia d'una delle più note commedie di Marivaux, aggiornandone i costumi, ma non lo spirito, che è rimasto chiaramente retrodatato a prima del 1789: così come i nomi dei personaggi. Il film è di dubbia paternità; reca infatti la doppia firma di François Reichenbach e di Pierre Grimblat. Il primo (che comunque al suo attivo ha davvero di meglio) è da ritenersi autore delle sequenze di timbro documentaristico; le quali illustrano, con un ovvio gusto del pittoresco e un fastidioso esibizionismo della macchina da presa, i luoghi esotici toccati dal transatlantico. Al secondo è da attribuire la tessitura dell'intrigo sentimentale, ugualmente scontato

Le attrici, Marie-France Pisier e Catherine Rouvel, sono carine. Gli attori, Olivier Despax e Henri Garcin, tristanzuoli. Nel contorno, si notato Bernard Meusnier, la prosperosa Maria Grazia Buccella e Umberto D'Orsi. Colore, schermo largo.

ag. sa.

Doppio gioco a Scotland Yard

Un clamoroso furto ad una banca vien seguito dall'assassinio di un confidente della polizia fratello del capo di una gang londinese. Quest'ultimo organizza la sua vendetta, valendosi anche delle informazioni che gli fornisce un ispettore di Scotland Yard. Il quale, però, vien messo fuori della partita con uno stratagemma di un'altra banda di criminali, quella autrice del colpo e dell'assassinio. Parte del denaro rubato viene infatti fatta trovare in possesso del poliziotto che è arrestato sotto l'accusa di corruzione e connivenza con i banditi. L'indagine dell'ispettore ingiustamente accusato e l'attuazione della vendetta sanguinosa del fratello dell'assassinato sono il nucleo narrativo del singolare film di Ken Annakin realizzato su di un soggetto e sulla sceneggiatura di Alun Falconer. E' una plastica immagine della malavita londinese, annidata nei quartieri più sordidi e più cupi della metropoli. Ogni personaggio, banditi e la feccia che intorno ad essi pullula sono sbalzati con tratti umani e vigorosi, ma spiccano i capi delle bande rivali: uno potentemente ritratto nella sua brutalità; un altro con sorprendenti tratti nella sua fatuità abietta e quasi femminea. Si mette pure in luce la verità di un altro personaggio: quello di una prostituta, amante di uno dei capi gang, della quale sapientemente è rappresentato l'affetto verso un innocente figliolo. Interpreti di straordinaria bravura Nigel Patrick, Margareth Whiting, Colin Blakely e Derren Nesbit, per citarne solo alcuni.

Massacro al Grande Canyon

Il giovane Wess, vendicata la morte del padre sceriffo, torna al paesello per occupare il posto lasciato vacante dallo sfortunato genitore e per metter su casa. Ma la fidanzata, credendolo defunto, ha accettato di sposare, sebbene di malavoglia, un componente della più agiata famiglia del luogo, la quale è in perpetua lotta con i vicini per questioni confinarie. Wess, disgustato, vorrebbe ripartire, ma tragiche e movimentate circostanze lo costringono a restare e a battersi contro i prepotenti. Inutile continuare l'esposizione della trama, che ricalca fedelmente i più normali *western*, dove la giustizia trionfa e il baldo eroe riconquista il perduto amore.

Diretto da Albert Band, il film è di confezione italiana, nonostante la camuffatura pubblicitaria; e, tra i prodotti del genere, non sfigura troppo. Se non altro, Jim Mitchum, imitando sfacciatamente il padre Robert, riesce ad essere un credibile *cow-boy*. Al suo fianco, si notano Milla Sannoner, Eduardo Ciannelli, Giorgio Ardisson. Colore.

vice

L'avanspettacolo al Sistina

Beniamino Maggio ha vinto il Festival

Beniamino Maggio ha vinto il primo Festival dell'avanspettacolo, organizzato al Sistina da Garinei e Giovannini. La compagnia di Fredo Pistoni è stata battuta per 11 a 7, con uno scarto, dunque, non molto rilevante. E in effetti si tratta dei due migliori spettacoli ospitati dal Sistina in queste sette serate. La ultima delle quali, ieri sera, ha visto una affluenza di pubblico quasi preoccupante: vigili urbani e polizia sono dovuti intervenire per evitare incidenti. Centinaia di persone sono rimaste senza biglietto. La premiazione si è svolta su un palcoscenico tutto d'oro, con Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Ugo Tognazzi, Vittorio Gassman, Monica Vitti, Carlo Dapporto, Totò, Nino Manfredi, Rascel, mescolati alle ballerine Un bilancio? Eccolo, anche se frettoloso

Vere rivelazioni non ce ne sono state Tant'è vero che la finalissima ha visto alla ribalta un Beniamino Maggio che celebra proprio quest'anno i cinquanta anni di teatro (cominciò a sette, per chi ne dubitasse) e un Fredo Pistoni ormai ben noto alle platee. Tuttavia, come vedremo, al loro fianco sono venute fuori alcune soubrettes sulle quali molti impresari (e gli stessi GG) hanno messo gli occhi. Ed è anche vero che il Festival ci ha dato l'opportunità di conoscere Enzo La Torre, un comico il quale — l'abbiamo già scritto — si ispira al mutismo di Keaton, al surrealismo di Cretinetti, alla mimica di Skelton, riuscendo a dar vita ad una comicità di buono stampo Peccato che non abbia — ancora — chi scrive per lui testi idonei; e che, attorno a lui, ci sia praticamente il vuoto (Lia Grifi è brava e carina ma la sua presenza non basta). E a questo punto dovremmo citare altri nomi ai quali una giuria di giornalisti presieduto da Michele Galdieri, ha assegnato premi ed onori.

Ci sia consentito, prima, di rilevare che la manifestazione (che si ripeterà l'anno prossimo), ha dato al pubblico la possibilità di accostarsi ad un tipo di spettacolo altrimenti tenuto in scarsa considerazione. Ciò, potenzialmente, potrà servire allo stesso avanspettacolo. Gli autori, ne siamo sicuri, baderanno di più d'ora in poi, a mettere in piedi spettacoli dignitosi. Sanno di essere giudicati e sanno che il pubblico è pronto a ripudiare il ricorso al sesso fine a se stesso (benchè, qualche volta, la cosa possa essere abbastanza gradita...). La verità, comunque, è che la maggior parte degli spettacoli visti al Sistina ha rappresentato una sorpresa Ci sono, in molti, idee da vendere. Basterà utilizzarle meglio.

Per questo sono stati assegnati dei premi al di fuori del responso finale della giuria Eccoli: miglior comico, Beniamino Maggio; rivelazione del Festival, Enzo La Torre; miglior comico fantasista, Fredo Pistoni; migliore soubrette, Grazia Cori; migliore soubrette-fantasista, Flora Harris (la tuttofare dei De Vico), miglior caratterista, Alfredo Marchetti (il formidabile Don Abbondio della compagnia Maggio); migliore attrazione, Sergio Villa (le sue imitazioni, non soltanto vocali, sono davvero entusiasmanti); migliore attrazione musicale, il complesso La Lucciola; migliore soubrettina, la graziosa Angela Galax; miglior numero musicale, Anna Lari; migliore caratterista femminile Mafalda Simon; migliore « spalla », Antonio De Vico; migliore copione, quello della compagnia Maggio, autori Amedeo Sollazzo e Franco Doria; migliore scenografia, Ribecchi; migliori musiche, al maestro Mattioli; migliore messa in scena, alla compagnia di Nino Lembo; premio speciale per la appassionata partecipazione a vari spettacoli, a Edy Bauman.

l. s.

«Il Vicario» a Tel Aviv

TEL AVIV, 19

E' stata data ieri sera la prima rappresentazione del lavoro di Rolf Hochhuth *Il Vicario* di fronte ad un folto pubblico, fra cui molti ex internati dei campi nazisti.

Il dramma è stato rappresentato malgrado pressioni contrarie intese a non disturbare le relazioni fra Israele ed il Vaticano. Alla fine però è prevalsa l'opinione che il dramma, che è al centro di controversie in tutto il mondo, non poteva essere proibito proprio nello Stato israeliano.

La regia si è sforzata di evitare di ricorrere a qualsiasi esagerazione e a effetti facili.

Immediatamente dopo l'ultima scena il palcoscenico è stato chiuso dal sipario metallico impedendo così ogni applauso.

contro canale

Benessere : e poi ?

L'ultima puntata della inchiesta sui Paesi scandinavi, trasmessa ieri sera sul secondo canale, è stata interessante quanto le precedenti, se non di più. I problemi, questa volta, erano particolarmente complessi e scottanti: la famiglia, la posizione della donna nella società, gli orientamenti dei giovani. Gras e Craveri l'hanno affrontati con spirito abbastanza aperto, tranne qualche eccezione che, assai probabilmente, è stata frutto di una imposizione censoria. Vogliamo alludere al fatto che non si è avuto il coraggio di pronunciare la parola « aborto », anche quando era indispensabile. Per questo timore è stata chiaramente tagliata l'intervista con lo esperto del centro di pianificazione delle nascite, rischiando di renderla incomprensibile. In secondo luogo, si è liquidato troppo rapidamente il problema della educazione sessuale nelle scuole, gratificando di « coraggiosa » la signora che si è messa alla testa di un movimento che, tra l'altro, non avversa affatto l'insegnamento di questa materia, ma, semmai, ne discute i limiti.

L'inchiesta ha continuato a svolgersi sul filo delle dichiarazioni degli « esperti », che questa volta sono state più numerose del solito: tuttavia, non possiamo negare che, proprio in relazione ai problemi che erano sul tappeto, abbiamo sentito ancor di più che nelle scorse settimane la mancanza di un reale dibattito. Ci è accaduto così di ascoltare alcuni giudizi unilaterali, che avrebbero richiesto almeno una replica, come quello delle psicologo sull'emancipazione femminile. E proprio sulla condizione della donna e su quella dei giovani non abbiamo saputo abbastanza. Da alcuni dati sparsi abbiamo dedotto che l'emancipazione della donna, nei Paesi scandinavi, consiste essenzialmente nella parità giuridica (ma poi, ad esempio, la posizione delle lavoratrici è instabile e subordinata; il contrasto tra maternità e impegno sociale è addirittura esasperato); e che l'emancipazione dei giovani consiste essenzialmente nell'indipendenza dai vincoli familiari. E ci è stato fatto costatare che l'una e l'altra sono insufficienti a determinare una condizione di reale libertà e responsabilità.

Perchè? Ecco, questo, che era stato l'interrogativo posto all'origine dell'inchiesta, ci sembra sia rimasto in ombra fino alla conclusione. Non che si potesse esigere una risposta definitiva, naturalmente: ma una indagine più approfondita sulle basi del sistema sociale scandinavo e sulle strutture politiche oltre che economiche, crediamo avrebbe giovato. Avremmo apprezzato anche che si evitassero le lodi entusiaste dell'empirismo e del tecnicismo, che finivano per stridere nettamente con quanto ci veniva mostrato proprio sul piano dell'assenza di valori ideali. Un'assenza che non può essere considerata come una semplice « disfunzione », nè come un necessario scotto del benessere.

g. c.

programmi

TV - primo

10,30	Film	per la sola zona di Roma
18,00	La TV dei ragazzi	a) Primatisti mondiali: b) Teletris
19,00	Telegiornale	della sera (I edizione) ed estrazione Lotto
19,20	Tempo libero	Trasmissione per i lavoratori
19,50	Sette giorni	al Parlamento
20,15	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (II edizione)
21,00	Un disco per l'estate Fiesta flamenco	Presentano Nunzio Filogamo, Marisa Borroni, Brunella Tocci, Pippo Baudo e Renato Tagliani Serata finale nell'intervallo di « Un disco per l'estate »: con Manuela Vargas ed « El Guito »
23,30	Rubrica	religiosa
23,40	Telegiornale	della notte

TV - secondo

21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	Tre gradi	sotto l'Equatore servizio sul progetto S. Marco
21,45	Città controluce	« Viaggio in elicottero »
22,25	700 anni	di Ermanno Olmi
23,10	Notte sport	

L'impresa del capitano Anderson (nella foto), che attraversò il Polo sotto i ghiacci con il « Nautilus » è rievocata nella TV dei ragazzi (primo, ore 18)

Radio - nazionale

Giornale radio: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua tedesca; 8,30: Il nostro buongiorno; 10,30: Ribalta internazionale; 11: Venezia: XXXII Biennale Internazionale d'Arte; 11,45: Musica per archi; 12: Gli amici delle 12; 12,15: Arlecchino; 12,55: Chi vuol essere lieto...; 13,15: Zig-Zag; 13,25-14: Motivi di sempre; 14-14,55: Trasmissioni regionali; 15,15: La ronda delle arti; 15,30: Le manifestazioni sportive di domani; 15,50: Sorella radio; 16,40: Ildebrando Pizzetti; 17,25: Estrazione del Lotto; 17,30: Musiche da camera di Franz Schubert; 18,35: Musica da ballo; 19,10: Il settimanale dell'industria; 19,30: Motivi in giostra; 1,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Giugno Radio-TV 1964; 20,30: Il delitto e la colpa. Radiodramma di Paolo Levi; 21,20: Canzoni e melodie italiane; 22: I matrimoni del secolo; 22,30: Musica da ballo.

Radio - secondo

Giornale radio: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 22 (circa), 23,15 (circa); 7,30: Benvenuto in Italia; 8: Musiche del mattino; 8,40: Canta Miranda Martino; 8,50: Uno strumento al giorno; 9: Pentagramma italiano; ,15: Ritmo-fantasia; 9.35: Un cicerone che si chiama... - Le ispiratrici; 10,35: Giugno Radio-TV 1964; 10,40: Le nuove canzoni italiane; 11: Buonumore in musica; 11.35: Piccolissimo; 11.40: Il portacanzoni; 12-12,20: Orchestre alla ribalta; 12,20-13: Trasmissioni regionali; 13: Appuntamento alle 13: 14: Voci alla ribalta; 14,45: Angolo musicale; 15: Momento musicale; 15,15: Recentissime in microsolco; 15,35: Concerto in miniatura; 16: Rapsodia; 16,35: Rassegna degli spettacoli; Ribalta di successi; 17,05: Musica da ballo; 18,15: XXIV Mostra Mercato Internazionale della Pesca; 18,35: Atletica leggera; 18,50: I vostri preferiti; 19,50: Zig-Zag; 20: Io rido, tu ridi; 21: Un disco per l'estate.

Radio - terzo

18,30: La Rassegna. Cultura russa; 18,45: Paul Hindemith; 19: Libri ricevuti; 19,20: La protesta di Céline; 19,30: Concerto di ogni sera: Georg Friedrich Haendel, Franz Schubert, Francis Poulenc; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: César Franck; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Piccola antologia poetica; 21,30: Concerto sinfonico diretto da Hermann Scherchen: Goffredo Petrassi, Alfredo Casella, Luigi Dallapiccola. Al termine: Ricordo di Giuseppe Ravegnani.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Andersen

LOUIE di Hanan